SCHERZI MORALI DEL PROF. FRANCESCO RAPISARDI

Francesco Rapisardi

SCHERZI MORALI

DEL

PROF. FRANCESCO RAPISARDI

CATANIA
TIPOGRAFIA DI GIACOMO PASTORE

1868

Alla Signora

GAETANA MADDEM

DEDICA DELLE DEDICHE

Queste bagattelluccie ch' ho già scritto,
Signora mia, l' ho scritto alla sfuggiasca,
E quasi, quasi fosse un gran delitto..
Eccole or là, quel che sa nascer nasca.
L' accetti almen così, com' esse sono,
Quanto le posso dar, tutto le dono.
Eh! dalla mamma ognor sento: Che fai?
Sempre co' versi ?...E i versi non dan pane!...
Spegni quel lume, e non ne scriver mai....
Quattrini vo', non gracidar di rane....
Gli occhi son deboletti, e non gravarli,
Que' lunghi studî, no, tu non puoi farli.
E sempre a starti lì sul tavolino,
Ne' più be' giorni tuo' di primavera?
L' intrigo fa buscar qualche quattrino!
Dunque che vale da mattina a sera
Voler sempre imparar? Cangia, deh! cangia,
Che 'l saper non si beve, e non si mangia!
Dunque capisce ben, che tutto ciò,
Che a buscar non mi fa qualche moneta,
Di sottecchi, sottecchi io scritto l'ho,
E non per esser mai detto poëta.
Ma, creda, ho scritto questi versi miei
Per piacer.....solo per piacere a lei.

Catania Dicembre 1868.

L'ALBUM

ALLE DONNE

DEDICA

Donnette care, a voi dedicar voglio
  Questo, qualunque sia scherzo morale.
  Di non darvi dippiù meco mi doglio,
  Nè di meglio so far. Valga che vale.
  Se non isdegnerete d'accettarlo,
  A voi, subito, voglio dedicarlo.
Lo so, lo so, che mi perdonerete,
  Perchè conosco già da cima a fondo,
  Che un gentilino cor l'è quel che avete;
  Tanto raro a trovarsi in questo mondo,
  Quanto a contar nel ciel tutte le stelle,
  E a trovar fedeltà fra donne belle.
Ma già per me, nemmeno fra le brutte
  Ho potuto trovar compassïone,
  Non che la fedeltà, che voglio in tutte,
  Senza farne qui alcuna eccezïone.
  A tante donne, amor feristi il cuore
  Per altri e non per me, tiranno amore!
Che sì, che c'è da perdere il cervello!
  Non esser mai, non esser mai riamato!
  È ver non son galante, non son bello,
  A pescar cuor di donne inusitato;
  Ma via, son forse gobbo, ovvero attratto?
  Ho insultato le donne? O che ho mai fatto?

Non ci vedo un pochin? Ma ciò che fa
Quando ci ho un cor, che vede da lontano,
E che acceso d'amor pace non ha?
Affè! che tardi è il mio lamento e vano,
Se fin di presso al quinto lustro alcuna
Donna m'amò c'è da sperar fortuna?
Sventurato son dunque nell'amore;
M'odia qualunque sia donna a me cara:
E apprestan tutte, ahimè! qual crepacuore!
All'infelice cor sepolcro e bara,
L'amo pur tuttavia, ma non men doglio,
Chè del ben fatto mai pentir mi soglio.
Tutto obliam, ch'io vi perdono adesso,
Non s'annida rancor dentro al mio petto;
E il meglio è ben far pace col bel sesso;
No, con nessuno voglio aver dispetto.
Ma non vi chiedo amor con questa pace,
Solo i versi accettar, se pur vi piace.

Catania 1 Giugno 1867.

L' ALBUM

I.

Caro lettore, o leggitrice cara,
Se gli occhi ce l'avete per mirare,
Venite meco, ma non fate a gara.
Avrete tutti il tempo d'osservare,
I ritratti, che mostro, se volete,
Per sempre trattener ve li potete.
Ma lasciate però, ch' io d' ognun dica
Quel che mi pare, o quel che leggo in volto.
La Musa mia sarà sempre pudica
E nello scherzo, e nel parlar suo sciolto,
Dopo d' avere un po' scarabocchiato,
D'altre forbici anch' io sarò tagliato.
Ma non credete, no, ch' io ben ritenga
Che dal volto si possa giudicare.
Oibò! credete che non mi sovvenga
Esser matti color, che misurare
Voglion le qualità d' un personaggio
Dal volto bello, o dall' andar randaggio?
Io parlo, in verità, per parlar solo,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo;
Ma per toccar, così, quasi di volo,
Un pochin di moral con altro mezzo;
Per ridere un tantino in questo mondo,
E per rimescolar ciò che va al fondo.
Ecco il primo ritratto. È un giovinetto
Ben lungo, mingherlino e molto corto
Di vista, come ancora d' intelletto.
Non ha, non ha il meschin nessun conforto.
Ognun dica di lui che che si sia.
La prima pietra, che ho slanciata, è mia.

Osservate or di poi, quel cavaliere,
  Che sul bel fianco posa l' una mano
  Ferma sul bastoncin per non cadere,
  Stringe con l' altra il ventre, e piano piano
  Par che dica: Fotografo fa presto,
  Se no, buon Dio, morto davver qui resto.
Ammiratelo ben, per cortesia,
  Ei mostra ci vuol far di sua beltà.
  E nulla teme, chè in fotografia
  Vuol pur dal centro uscir di gravità,
  Purchè piaccia alle donne, o brutte, o belle
  O maritate, o vedove, o zitelle.
Or quest'altro ammirar qui vi conviene
  Sull' una gamba ei l' altro piè riposa,
  E l' accarezza, e per benin lo tiene
  Con movenza gentile e schizzinosa,
  Chiaro non dice ben, se error non prendo,
  Che col piè consigliar puote occorrendo?
Questi nel suo dolor giace sepolto,
  Apre quegli la bocca a un bel sorriso
  V'è chi si mostra disadorno e incolto,
  E chi mostrar si vuol quasi un Narciso,
  Chi alla sedia si tien, chi al piedestallo,
  Chi rannicchiato, chi in azion di ballo.
Ehi! giovinotti miei, ma a che cercate
  Tanta diversità d' atteggiamenti?
  A che sì lungamente studïate?
  Forse per divenir gran sapienti?
  S' egli è così, in men ch' io non vel dica,
  Che l' universo e Iddio vi benedica.
Per la galanteria tutto soffrite?
  La scienza e la virtù vi fa dispetto?
  E se si tratta....or voi già mi capite,
  Per la patria soffrire, andate a letto:
  E di là poi, con nauseanti sali,
  Correggete gli error dei generali.

Ma vi par che vi sia donna sì grulla,
Avesse pur disio d' aver marito,
Che mai del ben vorrà a chi pensa al nulla?
Oh! credetelo a me, che son perito:
Acquistate virtù, scienza e denari,
Ecco i pregi, che gli uomini fan rari.
—No, no, diranno i saggi certamente,
Sol si cerchi virtù, scienza e non oro—
Oh! lasciateli dir liberamente,
Solo scienza virtú cerchino a coro
I saggi tutti, io vo' sul tavolino,
Tra gli altri libri, il libro del quattrino.
Nè ciò vi scandalizzi, amici cari,
Scandalizzar vi deve invece, al certo,
Vedere in povertà gli uomini rari,
E, privo d'ogni premio, il vero merto.
Ma più scandalizzarvi ancor potria
Chi pel guadagno la virtude oblia.
Senza malvagità, colpa non è
Cercar dell' oro, e averne in quantità.
Non lo sapete voi meglio di me
Che il danaro dà gran celebrità?
Dunque perchè cercar non lo dovrò,
Se per esso ogni pregio acquisterò?
Badate, veh! che la so lunga anch' io,
E so frenare ognor le passioni.
No, che ardito non è quel desir mio:
Io voglio cento mila milioni......
Di lire, ben s' intende, e non già d'altro.
Aggiungo ciò per chi vuol far lo scaltro.
Bisogna andar con moderazione,
Desiderar vogl' io solo una volta,
Perchè lo so che questa passione
Mai si accontenta, e nessun freno ascolta;
Se il mio desir dovrà realizzarsi,
Almen non ci sarà da disperarsi.

In una volta avrò così il mio tutto,
  Guiderdon, pel bramar poco, a me degno.
  Della speranza al periglioso flutto
  Non fiderò mai più questo mio legno.
  E, con l'esempio, ben gridar saprò:
  Infelice colui, che assai bramò.
Non temete però, quel ch'io diventi.
  Gonfiando di ricchezze e d'albagia,
  Gli amici dell'infanzia ed i parenti,
  Non scorderò, state in parola mia.
  Non son di quei, che coll'andar più in su
  Gli antichi amici non ravvisan più.
Oh! già mi par che, la fortuna stanca
  Di tante preci, il dono ha bello e pronto.
  -- Ma che? Se mi vuoi dar carte di Banca
  Aggiunger ti conviene anche lo sconto.
  Toh! Toh! Che è? Dove tu corri, o Dea?
  Son contento.... dà qui.... ahi! sorte rea!—
La sorte ambizïoso, o tu, condanni,
  E non la sete, che ti brucia il labbro?
  A gran vol preparar vuoi sempre i vanni,
  E d'ogni danno tuo tu sol sei fabbro.
  Raffrena, oh! deh! raffrena il tuo disio,
  Chè, a chi vuol troppo, tutto nega Iddio.
Se far, donne, volete conoscenza
  D'ottava meraviglia a questo mondo,
  È d'uopo aver tantin di pazïenza
  Dei miei versi soffrire il grave pondo;
  Ma sentirete cose affatto nuove,
  Andiam, senza preamboli, alle prove.
Donna, ragazze care, è il mio soggetto,
  E vuol che ognun l'appelli signorina;
  Mezzo secol d'età, e poco ho detto,
  Chè supplir ci potrei qualche decina,
  E pretende che sia tra il numer' una
  Delle belle, che il mondo in sè raduna.

La pittura vorrei farvi del viso,
 Mostrarvi l'acutezza del suo naso,
 Il fornicino dove sta il sorriso,
 L'acuto mento ver l'in su rimaso,
 Ma, per conoscer ben qual'ella sia,
 Guardate quà la sua fotografia.
Più grossa d'una botte delle grosse
 Chinarsi a stento può per un saluto,
 Eppur pretende far tutte le mosse
 D'un'uccellin, che il nido ha già perduto.
 Pretende, dico, far quel, che voi fate,
 Ma voi, che belle siete, inebrïate.
Che far, donnette mie, che far poss'io,
 Se il ritratto, che ormai volli mostrare,
 Al vostro tocca anzi che al sesso mio?
 Eh! nulla! Non vi dia ciò da pensare,
 Anzi potete dire in pien consesso:
 Un mostro pur l'abbiam nel nostro sesso!
Se parlate di canto, ella cantava,
 Però da qualche dì tutto ha lasciato;
 Se sapete suonare, ella suonava,
 Ogni cosa oramai l'ha tediato;
 Ed indirettamente manifesta
 Chiaro che l'età sua non è più questa.
Or se di chi che sia fra voi parlate,
 Ella sempre vuol dir, nè mai si tace;
 La corda più sonora voi toccate,
 La sua scienza maggior vi svolge in pace,
 Se dei suoi frizzi parla e del suo brio,
 Si resta a bocca aperta, in fè di Dio.
Vince nel perorare ogni oratore,
 S'agita tutta, urla, v'afferra e grida,
 Alza le mani in alto a far terrore,
 E quasi quasi par che lì vi uccida,
 E se vi cava gli occhi non le cale,
 Sarà quello soltanto il meno male.

Che garbo è questo, olà, signora mia,
Di favellar con gli altri, e mai zittire;
Sempre sempre dir mal di chi che sia;
Baciar davanti, e dietro poi ferire;
Saper dovreste bene a quell'età,
Che in buona compagnia ciò non si fa.
Eccovi or quà, taluni giovanotti,
A cui mangiar pur nel ritratto piace.
Son quelli là, galanti zerbinotti,
Più l'un che l'altro al giuoco pertinace.
O ragazze, vi guardi Iddio, che domini
Nel vostro cor l'affetto per quest' uomini!
No, no, che non v'inganno, giovanette,
Parlo per vostro ben, ve ne dò fede.
Eh! certe cose chiare vanno dette;
Chi m'ascolta suo ben fa, se mi crede.
Un marito goloso, o giuocatore,
Amar non vi può mai di vero amore.
La donna idolatrata esser le piace,
Perchè di falso amor giammai ci amò.
È ver, ve n'è qualcuna un po' fallace,
Ma chi mai senza colpa si trovò?
(V'ho difeso, ma intanto dir vi voglio,
Donne, che vi vorrei con meno orgoglio;
Con maniere gentili e più garbate,
Qual si confanno al vostro gentil sesso.
Così essendo, davver che innamorate!
Ma già tutte così voi siete adesso,
Per costanza e virtude ognor preclare,
Ma qualcuna potrebbe traviare.)
Guardin che bizzarria! L'è un'uom pietoso,
Che vuol dare soccorso al meschinello
Nel ritratto, e non sa quel generoso
Che in segreto s'ajuta il poverello,
Perchè spesso, quel dar con umiltà
D'orgoglio è vel, manto di vanità.

Eccovi adesso una gentil bambina
 Cara, leggiadra e bella in veritate,
 Con due dita mantien la testolina
 Pel mento, e già mi par che l'ascoltiate:
 « Chi m'impalma farà la gran conquista,
 « E un'alma bella ed un bel viso acquista. »
O giovinetta mia, che cosa dite ?
 Non lo sapete voi che non è più
 Quel tempo dell'amor, delle ferite
 Del cor, che s'invaghiva di virtù ?
 Oh! questo, proprio questo è il gran progresso:
 Si richiede la dote e nulla appresso.
Ma che? Vi siete tosto scoraggita ?
 Animo, via, si troverà quel cuore,
 In cui la dote non può far ferita;
 Abbandonate, su, quel mal' umore,
 Non è sempre così come v' ho detto,
 Io sento per la dote un gran dispetto.
Ma se pur la ci sia non ne ho dolore,
 Il sal rende gustosa ogni vivanda.
 Che! che! tornate già col mal' umore?
 Ah! no, la dote sia messa da banda,
 Cerchiam virtù, la sola bella dote,
 Che mai, quaggiù, perder giammai si puote.
Eppur la si può perder qualche volta.
 Non la perde colui, che pien d' orgoglio
 Crede d'averla tutta in se raccolta?
 Non la perde colui...... ma che dir voglio?
 L' ho persa anch' io, che predicar voleva
 Il ben..... Ma pria di perderla l' aveva ?
Un bel ritratto è questo, in verità,
 Di chi vuol esser lieto tutto dì;
 Col riso rallegrar l' umanità,
 L'è cosa bella, ognun far dee così.
 Se invecchiar non volete il vostro cor,
 Allontanate il pianto ed il dolor.

Musa, se pur t'aggrada, or m'acconsenti
Che quel labbro favelli al par del mio.
Deh! gl'infondi la voce, e parlar tenti,
Qualche scherzo d'udir nudro disio.
Favella già......... A scortesia non usa
Rendo le grazie a te diletta Musa.
« Qualche facezia, o qualche sciocheria,
« A farvi allegri, raccontar vi voglio,
« Ma perdonate la rozzezza mia,
« Chè di ben favellare altrui non soglio. »
Dì, e sferza pur senz'essere mordace,
Il sozzo scherzo è quel, che non mi piace.
« In lauto pranzo un dì sedea d'allato
« A lieta verginella un giovinetto,
« Il qual con tutto ardire, a pieno fiato
« Disse: Donna, per voi brucio d'affetto,
« Confortate il mio cor, ditemi—t'amo—
« Che nulla più vi chieggo, e più non bramo.
« Or volete saper come rispose
« All'ardito garzon, la vergin mia?
« [Donnette, eh! non si fanno certe cose,
« Che rimbrottarvi al caso ognun potria]
« Per un gran schiaffo alzò la bella mano
« A punire un signor così villano.
« Allor si fa più ardito il giovinetto,
« E rende la guanciata a chi gli è allato
« Con un sorriso, e senza alcun dispetto
« Avverso il crudo e ineluttabil fato,
« Dicendo: Avanti sempre a poco a poco,
« La signorina ha cominciato il giuoco.
« Entrato in una chiesa un contadino
« Ad udir la parola del Signore,
« Mentre piangevan tutti, un suo vicino
« Gli disse: Chè non piangi di dolore?
« Ed egli a lui tutto modesto e pio:
« Non son della parrocchia, signor mio.

« Parlando troppo un dì Sofia gridò:
« Ahimè! la lingua mi son morsa, ahimè!
« No, crederlo giammai non lo potrò,
« Un caustico signor, disse, perchè
« Pria di dirmi d'averla morsicata
« Vi sareste ben tosto avvelenata.!
« Altero un giorno al suo rival diceva
« Con orgoglio maggior, che non l'usato,
« Un tal, che insieme a quel concorso aveva
« Ad essere in bel posto collocato,
« E che con basso intrigo e avvilimento
« Pergiunse ad appagar tosto l'intento:
—« Ad aver quest'onor valse il sol merto,
« Non feci, amico mio, nemmeno un passo.—
« Non istare a dir più, lo credo, certo!
« Rispose l'altro, tanto! non far chiasso,
« Quand'è talun di forma serpentina
« Striscia, striscia mai sempre e non cammina.
« Un Ministro rivolto a un tal Bonino,
« Eh! disse, voi famelici, che ambite
« Ad aver per mia mano un posticino,
« M'amate sol, finchè di me sentite
« Bisogno, e quando sazii ve ne andate,
« Buona notte, di me più non pensate.
—« Che si, che s'è ingannata l'Eccellenza
« Vostra, con un sorriso allor risponde
« Bonin, che la sa lunga, in confidenza
« Con voci le vo' dir chiare e rotonde:
« Io sempre l'amerò, contento stia,
« Chè dopo il pasto ho più fame, che pria.—
« Eh! davver, ce ne aveva delle belle
« Diogen dal famoso lanternino.
« (Zitte, ascoltate, o care mie zitelle,
« Chè poi debbo parlarvi all'orecchino.
« Ciò che giovar vi puote, io ve lo dico,
« Perchè v'amo, e vi son fedele amico.)

« Un dì nei giuochi pubblici d'Atene
« Mostrossi un goffo tiratore d'arco,
« Pien di baldanza tal, qual si rinviene
« In chi sen va d'ogni sciocchezza carco;
« E Diogene allor venne a sedere
« Giusto alla meta, ove tendea l'arciere.
« Ma un tale a domandar si fece ardito,
« Perchè era andato a mettersi colà,
« Amico, per non essere ferito,
« Rispose a lui con tuon di gravità.
« Che ve ne pare, o care mie zitelle?
« Eh! Diogen ce ne aveva delle belle.
« Dunque ragazze......» Che cosa hai? Su, via,
Prosiegui a favellar, non t'arrestare.
Mi piace udir, tel dico in fede mia,
Lo scherzo del modesto poetare.
Ma giacchè la favella t'è mancata,
Addio, a rivederci un'altra fiata.
Dal bello inchino, il bel signor guardate,
Dall'*aplomb distinguè*, dal passo bello;
Che grazia, che movenze delicate,
Che bel crine lucente e ricciutello!
Oh! vergini, giù gli occhi, chè l'amore
Potrebbe appiccicarsi al vostro cuore.
Andiam per un pochin, Musa diletta,
Insieme tutti quanti qui noi siamo,
Allo stanzin serbato alla teletta.
Di veder quel signor là dentro io bramo.
D'un vel ci copri, resterem noi muti,
Sicchè vedendo non sarem veduti.
Toh! Toh! certo passata è la terz'ora,
Che davanti allo specchio ei resta attento.
Or prova un gesto, indi un saluto ancora,
Ora accelera il passo, or va più lento,
Quà l'inchino misura, e là lo sguardo,
Quinci presto è a seder, quindi più tardo.

L'una ripiglia ed or l'altra gentile
  Movenza, ed a far ben tenta ogni via
  S'unqua lo speglio, precettor sottile,
  Maggior grazia gli chieda e leggiadria;
  Alfin così composto ed attillato
  Uccella, ed il bel sesso è impaniato.
Diletta Musa mia, togli quel velo,
  Chè restar più nascosto or non mi cale.
  Di rimbrottar quel bell'imbusto anelo,
  Che alla strada d'onor dato ha il suo vale
  Oh! spendi, incauto, spendi meglio l'ore
  A render bella la tua mente e il core.
Da voi, ragazze mie, gran che attendiamo,
  Se le grazie d'amor date ai più degni.
  Non un sorriso, non un dolce—t'amo—
  A chi dell'imitar quell'uom non sdegni,
  Ed allora vedremo a poco, a poco,
  Della virtude acceso il nobil foco.
D'una matrona l'è quest'altro aspetto,
  Ell'è scollata, seminudo ha il braccio,
  E molli posa sol due dita in petto
  Bianco qual neve... e che? Lo dico, o taccio?
  È bianco già, ma ben può darsi, in vero,
  Che d'un tizzone assai fosse più nero.
Parmi ch'ella dicesse: Eccole qui!
  Ma basta, e la mia frase perdonate,
  Ell'è scappata fuori, e sia così;
  Ah! deh! per carità non mi sgridate!
  Si vada innanzi.... sarò più pudico....
  E questo in verità col cor vel dico.
Ma che volete voi, cari signori,
  Una donna vecchiona e da dozzina,
  Che ardisce ancor cercare nuovi allori
  Nel cimento d'amor, caspiterina!
  Non volete che spinga un chi che sia
  A levar la sua voce con la mia?

Pensate pur signora, a quel che fate,
  Pensate che bambini ce ne avete,
  E questa è la moral, che a loro date?
  Questa è la scuola, in cui li crescerete?
  Vergognatevi adunque, e in poi sin d' ora
  Pensate ai bambolini, o mia signora.
Osservate quell' uom dall' alta testa,
  Vivo lo sguardo e d' ogni grazia adorno?
  « Applaudite, signore, e fate festa,
  « Giovanette venite a me d' intorno,
  « Un bel giovane sono, e non ho pari,
  « L' eleganza da me ciascun l' impari.
« Per grazia niun mi vince nella danza,
  « Leggiero più che Archestrato son io,
  « E chi mai può nudrir qualche speranza
  « Di primeggiar d' accanto al fianco mio?
  « Oh! felice colei, che sente in core
  « Degna fiamma per me d'immenso amore. »
Bravo il mio giovanotto, che orgoglioso
  Va del bel piede e del suo bello aspetto.
  In verità lo sguardo alzar non oso,
  Certo ti muoverei sdegno e dispetto.
  No, che non tocca a me, vil creatura,
  Ammirare un gioiello di natura.
Mascheroni, un pochin svegliati e mira,
  Chè il giovinotto mio vuole ballare.
  Attento, su, metti da canto l' ira,
  Ogni odio per la scienza è da lasciare.
  Del tuo compasso il gran valor si scema,
  Risolvono le gambe ogni problema.
Michelangelo, Dante e Raffaello,
  Alberti, Casa, Volta e Galileo,
  Passavanti, Canova e Macchiavello,
  Vinci, Bellini e Fra Bartolomeo,
  Dotti d' ogni cittade e d' ogni età,
  Per la scienza soffrire è vanità.

Non voglio più saper di Geometria,
Nè d'Algebra, o di Calcolo Integrale,
Le spese ci si perdon per la via,
Vien subito il color sentimentale,
E per sentirsi dir: Che sapiente!
Perdere la beltà? Eh! vi par niente?
Non ne voglio più circoli e settori,
Non segmenti, o poligoni stellati,
Sfere, circoli massimi e minori,
Poli, polari e punti coniugati,
Lasciate ch' io lo dica in vostra pace:
L'ausonia figura a me sol piace.
Vadan le biblioteche alla malora,
Non voglio studiar più architettura,
I libri sono vasi di Pandora,
Che aprire ben ci san la sepoltura.
Così dovrà far meco ogni mortale,
Bruciar financo i libri di morale.
Non è tempo più d'esser virtuosi,
Leone, Ambrogio, Acàcia e Zaccaria,
Che di tante virtù siete famosi,
Saggi tutti bisogna cambiar via,
Con le leggi del nuovo Galateo,
Chi perdona l'offesa è un gran babbeo.
Là, là, con la pistola, o con la spada,
Il vincere, o il morir, sia solo un punto....
(E virgola, o due punti, se v' aggrada,
Chè il periodo al suo fin non è ancor giunto)
Abbia il torto chi muor, ragion chi resta.
Ecco la gran filosofia, l' è questa.
Tito che vai dicendo nel tuo cuore?
« Se di beneficar si manca un dì,
« Giorno di lutto è quello e di dolore? »
No, no, non è ben giusto il dir così.
Perduto vuoi tu dir gli è sol quel giorno,
Che al fido speglio ir non ten puoi d'intorno.

O bavaresi donne generose,
Quando Corrado terzo Imperatore
Alla vostra Baviera assedio pose,
E vi permise, salvo ben l' onore,
D' uscir voi sole dalle gran castella
(Vedete che rispetto alla gonnella)
Con quello, che portar voi potevate,
Perchè con tanto ardir, che non ha pari,
Nelle storie presenti, o trapassate,
I mariti, gli oggetti a voi più cari,
Sugli omeri portaste a salvamento,
Non curando guastar l' abbigliamento?
Che sciocchezza! Lasciate ch' io vel dica,
I mariti portare in sulle spalle?
Per gli uomini soffrir tanta fatica,
Che in fin dei conti, come le farfalle,
Corrono in tutte l' erbe e in tutti i fiori,
Gli spasimi a svelar dei loro cuori?
Tëodoro, che squadra! oh! che livello!
Non vedi quanto siamo disuguali?
Sollevar l' un si vuol su questo e quello,
Orgoglio e vanità regge i mortali.
No, strumento non v' ha per livellarci,
Se non vogliam dal vizio allontanarci.
Abbassa, abbassa, Erofilo, con cura
Dagli occhi quella densa cataratta
Ma con l' ingegno tuo, deh! deh! procura
D' abbassar con la mano ancor più ratta,
Quel vel, che ci fa benda all' intelletto.
Oh! bisogno ne abbiam, bisogno stretto!
E Chappe mio, telegrafi tu inventi?
Che razza di pensier t' è mai venuta?
Robba nuova ti par quella, che tenti,
Mostrare al mondo come sconosciuta?
Telegrafi! telegrafi! ti pare!
Le donne ne san molto in quell' affare.

Giovambattista Dante, a che t'affanni
Di metter l'ali, e andar sul Trasimeno?
Per romperti una gamba? Oh! smetti i vanni,
Di tante invenzïon far si può a meno.
Se forza non abbiam di cinguettare,
Vuoi darci la fatica di volare?
Ma tutt'altro oramai lasciam da canto,
Leggiadre donne, abbiam qui una donzella.
« Negar nessun mel può, l'è sol mio vanto
« Fra le donne più belle esser più bella. »
Zitta, non favellar, giù l'albagia,
Senti con umiltà la voce mia.
Non creder già ch'io ti farò un sermone;
Ben poco so parlar, ma il ver ti dico;
Di che superba vai, chieggo a ragione?
Splendore di bellezza, è detto antico,
È repente così, che viene a sera,
Qual fior, che t'apparisce in primavera.
Io non cerco beltà, dice il Signore,
Di corpo, ma beltà d'un'alma pura.
E poi, ragazza mia, fiamma d'amore
Che accese la beltà, lunga non dura.
Ma l'amor per virtù non ha mai fine,
E cerchi sempre, e mai trovi il confine.
Oh! questo è da guardarsi veramente;
Tutti fissate quì l'attento sguardo:
Ecco il signore dalla bella mente,
Che per non esser nella scienza tardo,
Per arricchir di conoscenze ognora
Studiar nel ritratto e' vuole ancora.
O filosofo mio, non l'abbi a sdegno,
Se l'esser savio ognor, spesso è da matto,
Come ti chiamerò, se l'alto ingegno
Tenti mostrar financo nel ritratto?
Chi molto senno in sè medesmo crede,
Dell'intelletto il ben perde, in mia fede.

Ascoltami un pochin, non ti crucciare,
Chè lo stolto corretto esser non brama;
Ma tu, che savio almen ti vuoi chiamare,
Chi ti corregge dêi saper che t'ama.
Se il tossico financo egli t'appresta,
Gli è per vincere il mal, che ti molesta.
E quando senti nel tuo cor pungente
La parola del buon correggitore,
No, non istare a dubitar per niente
Che infermo è il cor di qualche gran malore.
E dove più l'affanno ti martella,
Più forte è il mal, parte più inferma è quella.
Dimmi in sincerità, così tra noi,
Fosti mai qualche volta innamorato?
Filosofo oramai esser non puoi,
Intendo di parlarti del passato.
Ragazze, quando c'è filosofia
Badate, veh! Cupido scappa via.
Se dunque amasti col più grande amore
Qualche donzella, e poi (come si spesso
Si suol vestir di tante forme un core
Tanto dall'un, quanto dall'altro sesso)
L'abbandonasti, e quasi a suo dispetto
Volgesti ad altro cor l'ardente affetto,
Ti ricorda, per caso se incontrata
Indi l'avrai? Non ti sembrò men bella,
Perchè dall'alto del tuo cor cascata
Era oramai la povera donzella?
Ma, ne' giorni d'amor, quel suo bel viso
Squarcio non fu per te di Paradiso?
Così chi di sè stesso s'innamora,
Nel giudicar di sè va sempre errato.
Ogni scienza, o virtù, mal s'assapora
Da chi crede che tutto ha già apparato.
Fra le virtù l'è vera quintessenza
L'umiltate, e con lei va sapienza.

Oh! bella! veh! ma perchè mai ridete?
Non vi par che sia giusto quel che dico?
Non vi capisco!.... Ma che cosa avete?
Andiamo avanti, me ne curo un fico.
Ho capito: è quel chiasso che si fa
Quando s' intende dir la verità.
— Adagio un poco, direttor mio scaltro,
Adagino, adagin, più lentamente.
Non lasci alcun ritratto, ce n' è un' altro
È il suo mi pare? E non vuol dirci niente? —
Scusi, signor, che vuol, nessuno ha cuore
Di recar a sè stesso alcun dolore.
Piace ad ognun svelar l' altrui difetto,
E celare per ben gli errori suoi;
Sicchè, se vi mostrai questo mio aspetto,
Al cominciar, vel ricordate voi?
Non avea cor, le donne mie cortesi,
Di render tante colpe a voi palesi.
Vel sapete, che ognun da punir mai
Gravi difetti in sè non ritrovò
Io nel povero cor ne scorgo assai
Ed all' orecchio un sol ve ne dirò.
Quantunque, in vero, non è mia la colpa
Donne, non voglio, oibò! cercar discolpa.
Dunque ve lo dirò: Quasi a sembrare
Un' arca di dottrina e di saggezza,
Nel ritratto ho voluto ammaestrare.
Che cos' è questa, se non è stoltezza?
Signori miei, lo so, ma il fatto è fatto,
Non ci curiam vie più di quel ritratto.
Ma basta, che di me troppo parlai,
E pur degli altri non vorrei più dire,
Fermiamoci fin qui, chè tempo è ormai
Lasciar la lingua per un po' zittire.
Rinfrancatevi, ed io qui calmo aspetto
Per ripigliare, un vostro gentil detto.

II.

Or che vi siete un poco riposati
Dalle chiacchiere mie, dal duro verso,
Andiamcene colà, dove fermati
Ci siam, chè sempre danno è il tempo perso;
Solo ancora un pochin soffrir dovrete,
Altri pochi ritratti, e ve ne andrete.
Guardate, donne, qui primieramente.
(Certe cose celar non ve le posso,
Vi difendo fin dove veramente
Dalla coscienza mia mi sento mosso.
Che cosa ci ho da far se tutto a un tratto
Ci vien dinanzi agli occhi un tal ritratto?)
Vedete? È una donnetta curiosa,
Che guarda dal pertugio d'un'imposta,
Zitta e tranquilla per sentir qual cosa,
Che le si vuole rendere nascosta.
Soffre, ma l'alta curiosità
La fa tenace a rimaner colà.
L'è troppo brutta questa passione,
Ragazze mie, le conseguenze ancora
Più brutte son. Prestate attenzione
Al mio parlare, e vi dirò, fin d'ora,
Come talvolta torna a vostro danno
Il non voler guarir d'un tal malanno.
In una certa causa criminale
A svelar pel processo si veniva
In pubblica udienza, cosa tale,
Che a sentirla il pudor ben ci soffriva;
Ond'ebbe il presidente, molto accorto,
A dir con garbo e ad alta voce: « Esorto

« Le donne oneste, che qui fanno parte
« Dell'uditorio, a tosto abbandonarci. »
E niuna si movea, o a caso, o ad arte,
Per curiosità volean restarci.
Ma il presidente allor disse: « Oramai,
« Giacchè le donne oneste allontanai,
« Uscieri a voi, quest'altre, che restaro
« Fatele andar, chè qui non stanno bene. »
Donnette, lo capisco, è molto amaro
Il dovere soffrir coteste pene.
Siate men curiose ed ostinate,
Non sarete così rimproverate.
Se vi piace or saper chi questi sia,
In breve vi dirò sua vita intera;
Comincio dal mattin, poi, via via,
Financo scenderò sino alla sera;
Dove va, con chi pratica, e che fa,
In pochi versi tutto avrete quà.
Si leva di buon'ora la mattina.
(Di buon'ora vuol dir quasi alla mezza,
Perchè levarsi all'ora mattutina
È di colui, che vive in iscarsezza;
Si distingue così l'uom d'alto rango,
Come la perla in paragon del fango.)
Se non toccan le tre non va mai fuori,
Nè pria di consultar ben la teletta.
Cinto si mostra poi di quegli allori,
Che a intrecciar con amor l'ozio s'affretta,
E corre, come il dì declina e imbruna,
Nel mondo dei galanti a far fortuna.
Or lo vediam di presso a una donzella,
Ora andare di dietro a una signora.
Chi conquistare vuol con la favella,
E chi crede ferir col guardo ancora.
Poi, per farsi mirar da chi nol vede,
Vive scintille al sigaro richiede.

Sulle piume dilette infin ritorna,
Quand'è natura presso a risvegliarsi;
Delle grazie del dì ella s'adorna,
Mentre e' languido viene a coricarsi
Per ripeter doman quel, ch'oggi fe'.
(Ma il doman, che comincia dalle tre.)
Se qualche prima donna nel paese
Arriva, e sia di musica, o di prosa,
Non andarla a incontrare è un crimenlese,
E forse, forse una più brutta cosa;
Quindi spiega i suoi vanni a un vol repente.
« Che cos'hai?» gli domandi: «Ho fretta, niente!
Risponde allor con affannosa lena:
« Per arrivar già sta la compagnia,
« Non trattenermi, non mi dar la pena
« Di potere tardar, per cortesia.
« La prima donna è una bellezza vera,
« La mi si raccomanda da Madera. »
E con l'ansia d'un vero e caldo amante
Corre, vola colà, ove il dovere
Lo chiama a non mancare un sol istante.
Sorte crudele più che le pantere!
Con un metro di naso, aimè! restò,
Perchè a tempo colà non arrivò.
Stanco ritorna e con le guancie gialle,
Come quei, che testè gran pagamento
Esasse di legnate in sulle spalle,
Facendo ricevuta in sul momento;
Ma di coraggio e' non si perde, no,
Se dietro a lui n'andiam vel mostrerò.
Zitti, sentiam ciò che a un'amico dice:
« Addio, mio caro Boccincin, non sai
« Che è giunta già tra noi la prima attrice?
« La vidi in un sol punto, e l'adorai!
« L' è cosa da far perdere il cervello!
« *Parbleu*! che prima donna da cartello!

« Oh! che pensando van questi babbei!
  « Che c' importa del busto di Bellini?
  « Mettiam giudizio, via, signori miei!
  « Che ne facciam del busto di Pacini?
  « Se scapita il paese è nostro vizio,
  « Il busto tocca a lei, mettiam giudizio! »
« No, come questa viste non ne abbiamo,
  « E il meglio è ben di confessarlo chiaro,
  « Lo vuoi saper, giacchè tra in due qui siamo?
  « [Che! che! ci son anch'io, non visto, o caro]
  « Sono stato con lei, l' ho accompagnata,
  « E subito di me s' è innamorata.
« Ah! ah! che gran fortuna, in veritate!
  « Non dirlo, veh! ad alcun, fammi il favore.
  « Mai sempre certe cose van celate,
  « Potrebbero recar del mal' umore.
  « Ma già con te posso dormir sicuro,
  « Ho confidato il mio segreto al muro.
« Se a forza non facea, colà sarei,
  « Colà tutt' ora a darle il gran contento
  « Di pascersi d' amor negli occhi miei.
  « Con tutto il cuore adesso me ne pento,
  « Scortese fui, si crederà tradita,
  « Chè profonda, davver, fu la ferita.
« Ma basta, lasciam star cotesti affanni.
  « Ha un padre un po' vecchiotto, è su'settanta,
  « Una madre di presso a' quarant'anni,
  « Che ormai da qualche tempo più non canta,
  « Perchè son sette mesi e cinque dì
  « Che incinta ell' è. Puote cantar così? »
Uh! uh! che cosa fate, o donzellette?
  Non vi piace restare ancora un poco
  Ad udir queste care novellette?
  Ma che? Del mio signor prendete giuoco?
  Oh! quanti, attorno, attorno ce ne avete
  Come quello, e fuggir non li sapete.

Ebben, lasciamlo star si vada innanzi,
Ma aggiunger voglio un'altra cosa sola,
Che mi dimenticai di dir poc' anzi,
Quantunque arrivò su fino alla gola.
Siamo al teatro, il calcolo è ben fatto,
Batton le nove, e termina il prim'atto.
È la beneficiata questa sera
Di quella prima attrice sì famosa.
Non sentite gli applausi, e la sincera
Febbre di battiman, che non ha posa?
Meglio è veder, che aver l'itinerario,
Andiamcene lassù dietro il sipario.
E uno, e due, e tre, e dieci, e trenta,
Eccoli tutti i caldi protettori;
L'uno dall'altro svincolarsi tenta,
Che gomitate! a non pestare i fiori,
Che porta ognuno! che confusione
Tra tante distintissime persone!
Son, le spalle de' primi e de' piccini,
Punti d'appoggio a chi sen vien secondo,
Per ispinger su' fianchi i più vicini,
E trovar modo a lasciar gli altri a fondo.
Così fa ognun come una via più corta
A raggiunger la soglia della porta.
Questi, che all'una man tiene il cappello,
E affida all'altra il mazzolin sudato,
É quel tale signor, gli è proprio quello,
Che insiem più sopra abbiamo rincontrato.
Guardate, veh! che gran combattimento!
Non ondeggia così mar per gran vento.
Nè all'irto scoglio a infrangersi vien l'onda,
Come al tornar di chi arrivò primiero;
Ed ansia tale a guadagnar la sponda
I marosi non han, quant' è, a dir vero,
In tanta moltitudine il desire
Di volere a quell'uscio pervenire.

La natura non è così nemica
Del vuoto, quanto son questi signori.
Esagerazion la non è mica,
Non è per isvegliare i buoni umori,
Se libero si scorge un sol mattone
Dura s' accende più l' aspra tenzone.
E grulli, e sciocchi fûr quegli antenati
Vostri, che contendean così tra loro
L' onor di consolar gli sventurati,
E d' elargir per essi ogni tesoro.
Oh! sciocchi! oh! grulli voi, sì voi, ben fate,
Che delle prime attrici v' infiammate.
Oh! oh! quel tal signor giunse alla porta,
Quel signor di cui sopra abbiam parlato;
Sta per entrare, o tu Musa, comporta
Ch' io fossi in zanzaretta trasformato,
E meco pur trasforma questi amici,
Tutti, tutti, lettori e leggitrici.
Zizi! zizi! entriam, su via, zanzare,
Là dentro al sospirato gabinetto.
Eccola quì, non ravvisate, o care,
La verginella da quel vago aspetto?
Eccolo quì quel tale signorino,
E uno, e due, e questo è il terzo inchino.
Oh! vedete gli attucci, ch'egli fa
Per presentare il mazzolin de' fiori:
State a vedere ancor, guardate là,
Attenti, attenti, veh! dame e signori,
Un secondo presente a parte a parte
Mostra, sfogliando le dorate carte.
Che cos' è? Che cos' è? Guardiamlo pure,
Lasci veder quel coso prelibato,
Di che parlar dovran le età future,
Com' oggi noi parliamo del passato.
Permio! qual' è a veder cosa sì strana?
Di gran ceci dorati una collana?

Zizi! zizi! mentr' egli rende il dono
 A lei punzecchierò quel bel visino,
 E in un tutte darem nel grato suono,
 Sì ch' egli, che è cotanto gentilino,
 Scacciar ci tenterà una per una,
 Qual fa la mamma al bambolino in cuna.
Uh! uh! come s'affanna, e si dimena
 A far che quel visin non sia toccato.....
 Ma già sento gridar: Fuori di scena.
 Al second' atto, su, che abbiam tardato.
 E noi ritornerem quali eravamo,
 Giacchè null'altro più veder possiamo.
Ecco un'altro ritratto. Lo vedete
 Quel giovin, che vuol farla da poëta?
 Un pochin di silenzio, e ben vedrete
 Come giunto è si presto all'alta meta
 Di poëtar con grazia, e dar diletto.
 Conoscer lo volete? E un' Architetto.
Oh! va là, che ti frulla per la testa?
 Va a far de' Cimiteri, se pur sai!
 Talia non dorme, no, mai sempre è desta,
 Ingannarla con ciance non potrai,
 Perchè sa ben chi sono i figli suoi,
 E che razza di versi, i versi tuoi.
Ma giacchè vuoi cantar, via, canta pure,
 Bada, bada però d' esser conciso,
 Nè robba mi cantar da sepolture,
 Perchè a genio mi va sempre il sorriso.
 Tienti la voce, su, favella adesso,
 Non abusar però del mio permesso.

—Se condonar volete, signori, il verso mio,
Ho di cantar stasera grandissimo disio.
A ciò mi spinge il debito d' alta riconoscenza,
Vorrei ben far, ma dubito, che non ne avrò potenza.
Perdonerete unanimi, spero, l'audacia mia,

Vati, signore e vergini piene di cortesia.
Sono tre mesi circa che insiem tutte le sere
Ci riuniam, celiando, per un pochin godere.
Ne' primi giorni, in vero, ci si sofferse un po',
Ma tosto venne il giubilo, e l' allegria tornò.
Rendo i dovuti encomî a tutte le signore,
Senza adular, le vergini lodo di tutto cuore,
E per la grazia ingenua, pel brio che ci àn mostrato
Per lunga pazienza d' avermi sopportato
Ne' giuochi e nelle celie, che abbiam fatto sovente,
Perchè sono insoffribile, e non son buono a niente,
— (Oh! questo lo sapeva pria che l' avessi detto,
Qui teco son d'accordo, qui si che ti rispetto.)—
E quell'irsuta bestia, l' uggiosa e brutta noja,
No, non potè mai vincere, o soffocar la gioja.
E quel livor, che mescersi tenta dov'è il sorriso,
Forza non ebbe, e cadde sempre da noi conquiso.
E la zizzania invano tentò scoccar la freccia,
Dov'è virtù quel ferro non potrà far mai breccia.
Sempre concordi, unanimi, fummo d'un sol pensiero,
Non entrò mai superbia, nessun fu mai qui altero;
Lieti, fra le brillanti danze, godemmo i dì,
In passeggiate e giuochi giammai non si soffrì.
Gli scherzi fûro ingenui, sol si pungea per dire,
Le compagnie sì amabili bisogna benedire.
E quell'amor, che rapido s'accende in ogni petto,
E che di poi attossica qual mai si sia diletto,
Qui messe un piede, e parvegli trovar terreno adatto,
Ma trovò spine, e subito s'allontanò più ratto.
Correr lo veggo il misero, lungi, più lungi ancora,
E lo discerno, o parmi ch'ei scelse altra dimora.
Se mi darete il tempo di mettermi gli occhiali,
Se tu prestar mi vuoi, Musa, le tue grand'ali,
Interrompendo un poco ciò, che già stava a dire.
Quel, ch'ora fa l' amore, io vi vo' far sentire:
Vicino è ad urbanissima e vaga damigella,

A cui conoscer fece d'esser, pur troppo, bella,
Afferra un tal pe' baffi, e innanzi a lei l'inchina;
Un'altro pe' capegli a'piè glielo trascina;
A chi piega il ginocchio, e a chi dà slancio e fiato
A dir: Si, t'amo, credimi, d'amore svisceralo;
Un qui si strugge e lagrima, l'altro domanda affetto;
V'ha chi gioisce, e l'anima sente balzar dal petto;
E chi querelar sentesi, strappando le basette.
Oh! poverin, di platino è il cor delle donnette,
(Di quelle là già parlo, ma non di voi, o care,
Che siete tanto fervide e salde nell'amare.)
V'è chi appartato incrociasi ambo le braccia in seno,
La fronte, il guardo, il riso, tutto di rabbia è pieno;
Fra questi e quegli accendesi l'ira, e lo sdegno avanza,
È trista la catastrofe ove l'amore ha stanza.
Oh! basta qui, tien l'ali, Musa diletta mia,
Le lenti giù, ritorno colà donde partia......

. . . .

Eh! eh! pipistrellaccio, ormai t'arresta
D'un tanto cicalar basso e stentato.
E brevità vuoi tu chiamar codesta?
Il timban dell'orecchio m'hai sfondato.
—Ebben, d'occasïon quest'altro scherzo
Ti leggerò, lasciando quello a mezzo.—

« Sta mattina, o miei signori,
« Giunsi al colmo dei dolori.
« Ah! soffrii, soffrii cotanto,
« Ch'ho diritto d'esser santo.
« Voi sapete che nel giuoco
« Nulla vinco, o vinco poco,
« E perciò tutte le sere
« Son battuto nel sedere;
« Ma di ciò mi contentavo,
« Chè d'amare un dì speravo.

« Ahi! la sorte cruda e ria
« Volse in ben la stella mia.
« Oh! che bene! il ben giammai
« Senza mal nol ritrovai.
« E difatti, se ier sera
« Tanta gioja in me non era,
« Non avria dovuto avere
« Un sì grande dispiacere
« Nell' udir gridarmi allato,
« Poverino! a pieno fiato:
« Non c'è scuse, senza liti
—« Vogliam dolci e de' squisiti. —
« Della somma guadagnata
« La mia tasca è già votata.
« Quest'è nulla, o buon Iddio!
« Ci ho rimesso anche del mio.
« Chiunque, affè! s'accende d'ira
« (Chi nol sa meglio di me?)
« Se il guadagno d'una lira
« Debba far pagarne tre.
« Una sera ho guadagnato,
« Ed ognun m'ha invidiato.
« Mamma, mamma, ahi! che saria
« S'ogni dì guadagneria?
« Pranzi, cene e *déjeunès*
« Certo allor vorrian da me.
« Giacchè i dolci ho già comprati,
« Non mangiar, gli è tra i peccati.
« Ma però quella signora
« Che li chiese, aspetti ancora,
« Debbo dirle all'orecchino:
« Come, come, non c'è vino?
« S'è mai vista una donzella,
« Che a qualcun promessa sia,
« Non ridire a questa e a quella
« Con bell'aria d'allegria:

—« Oh! il mio sposo non ha pari,
« Ha dei pregi immensi e rari,
« Egli è in terra un'angioletto,
« Non ha il minimo difetto?—
« Senza l'occhio in fondo al cuore
« Penetrar può mai l'amore?
« Chiunque sia dama di moda
« Danzar puote senza coda
« (O dell'abito, o di quei
« Bimbi e vecchi cicisbei?)
« Così i dolci al tavolino
« Non si metton senza vino.
« Ecco il vin, beviam, beviamo,
« E gli evviva a lei rendiamo.
« Ma che vino? Ognun si lagna.
« Ci dia meglio lo sciampagna.
« Brava, or si con verso onesto
« Io dirò.... dirò, sol questo:
« Lo richiesto, e mi si è dato,
« Lo sciampagna prelibato.
« Bêr potrò con allegria,
« Chè altri il chiede, e così sia.
« Che soffrire! che dolore!
« Mi si squarcia in petto il cuore,
« Mangiar debbo in allegria
« Ciò che pago, e così sia.
« E degli altri il verso onesto
« Questo sol, dirà sol questo:
« Com'è dolce, com'è caro,
« Ciò che dà l'altrui denaro.
« Su, mangiamo in allegria,
« Chè altri paga, e così sia.
« Che piacere! che piacere!
« Non pagando il vin qui bere,
« Su, beviamo in allegria,
« Chè altri paga, e così sia.»

Pover a me, non la finisci mai
  Quella lunga e nojosa tiritera!
  C'è da impazzar, se tu proseguirai,
  Mosca d'estate nata in primavera.
  State a veder che a ricantar s'affretta.....
  Basta così, basta così, fraschetta.
Ve' come si contorce, e si sfigura,
  Quasi che un mal di stomaco l'avesse
  A trascinar ben presto in sepoltura,
  O che amaro boccon pena gli desse,
  Chè l'accento gorgoglia in sulla gola,
  E dal suo labbro con dolor s'invola.
Or quel gruppo osservate. È una brigata
  Di buoni amici, che in fotografia
  Far vogliono una bella cavalcata,
  E cantando star sempre in allegria.
  Son tutti trentadue presi in complesso
  Asini, cavalieri e nobil sesso.
Domando mille scuse, e perdonate
  Se l'ho confusi tutti quanti insieme.
  Le lenti son dal naso mio cascate,
  E non ci vedo ben, ma ciò che preme?
  Per ascoltar l'orecchio Iddio ci ha dato,
  Sento ragghiar ..... non posso aver sbagliato?
Bravi i signori miei, così mi piace,
  Mischiar sempre al lavor qualche sollazzo,
  Ma un sollazzo però breve e fugace,
  Chè l'un l'altro è per me da dirsi pazzo:
  Chi mai sostar dal suo lavor non tenta,
  E chi di sollazzar mai si rallenta.
Ecco un'altro signor bizzarro e strano,
  Che le spalle ci mostra e non il viso.
  Poffaremmio! sfrondar voglio l'arcano,
  Che qui mi si nasconde, io non traviso,
  Mostrarci e' vuole con un nuovo gergo
  Ch'egli ha due faccie e la più nota a tergo.

Un padron col servo è questi quà.
— Se a lungo, Egisto, restar vuoi con me,
Ciò ch' io bramo imparar ti converrà
Giurando d' ubbidir per la tua fè:
Custodito per ben voglio il segreto,
Ogni inutile spesa a far ti vieto.
Economia.... capisci?.... e segretezza!
M' intendi bene? I miei desir son questi.
E giacchè nel donare ho l' alma avvezza
Sempre so premiar gli uomini onesti.
Segretezza.... capisci?.... economia!
E tanto sol questo mio cor desia. —
L' uno e l' altro a parlar già pronti sono,
Gli ordini del padrone ascolterete,
E quanto il servo ad ubbidir sia buono,
Con vostra meraviglia apprenderete.
Eh! non son fole, veh! non son capricci,
Non dò a vera beltà color posticci.
— Alla meridïana, Egisto mio,
Vanne a veder se mezzanotte è data. —
— Subito andrò, ma che veder poss' io
Se da un' ora la luna è tramontata?—
— L' abbia d' ingegno un pocolin d' acume! —
Oh! che fa mai? Teco ti porta un lume.
La diman come subito ebbe visto
Splendere il sol per le celesti vie:
— Vanne alla posta, e non tardare, Egisto,
Gridò, dovrai trovar lettere mie. —
Tosto il servo fedel giunge alla posta,
E con precauzïon lento s' accosta:
— Ci son lettere qui pel mio padrone? —
— Questo vostro padron come si chiama? —
— Oh! bella! veh! mi crede un babbione
Capace d' appagare ogni sua brama?
Le lettere mi dia, chè io ben non so
Altrimenti, o signor, quel che farò. —

Dopo un dibatter lungo alfin sen viene
  Al suo padron gridando:— Eh! signor mio,
  Di curïosità son tutte piene
  Quelle genti, e soffrir non li poss' io.
  Sapere a forza essi volean da me
  Il nome suo. Ma non l'ho detto, affè! —
— Su, su, va a dirlo pur sciocco che sei. —
  Così torna alla posta il servitore,
  In men che adesso dirvelo potrei,
  Le lettere a pigliar del suo signore,
  Dicendo chiaro e ad alta voce il nome,
  E facendo seguir dopo il cognome.
— Ciocco Scecchè centesimi quaranta. —
  — Per due lettere sol tanti quattrini? —
  — Ma che? Tornate dalla terra santa,
  O venite di là de' beduïni? —
  —Ebben! gliene darò soltanto venti.—
  — Quaranta dico.—Eh! via, se ne contenti!—
— Oh! che cos' è? Qui non si scherza, amico.—
  — Il mio padron vuol fatta economia. —
  — Del padron vostro me ne importa un fico.—
  — Gliene dò trenta ... son pagate ... via!—
  — La finite una volta colle buone,
  O la finisco io questa canzone? —
— Ebben, tutti quaranta eccoli quà.
  Mi faccia almen, di grazia, un sol piacere.
  Senta all'orecchio: Un'altra me la dà? —
  Ma subito che quegli ebbe a vedere
  Con chi aveva da far quella giornata
  Gli diede un po' di carta ravvoltata.
Egisto allor torna con piè veloce,
  Di tanta economia bello e splendente,
  E con sonora, piena ed alta voce
  Narra il gran caso al suo signor repente.
  Ma visto che 'l padron gettò lontano
  Da sè quel foglio, già recato invano,

Lo riprese, e fra sè disse all'istante:
  — Vo' dar nuove di me a' mie' parenti,
  Son già le tante settimane e tante
  Che non ho scritto, così andran contenti.—
  E alla posta ben tosto ritornato,
  Nella buca quel foglio ebbe affidato.
Un po' d'attenzïone or deh! prestate
  Tutti, che attorno ad ascoltar qui siete.
  Ecco un tal (non esagero, badate,
  Chè certo al par di me lo conoscete)
  Ecco un tal nel saper così profondo,
  Che al paragon cede ogni dotto al mondo.
Alcun non lascia a cui non dia di sciocco;
  Il disonesto oprar rimbrotta a un certo;
  Dà del ladro ad un'altro, e in breve tocco
  Rampogna un terzo pe 'l non visto serto;
  Tutto giorno così gridando va
  Per purgar d'ogni mal la società.
Attenti, attenti or qui, cari signori,
  Chè 'l ritratto l'è molto curioso:
  E un'uom, che dorme su' più grandi allori
  Degli avi suoi. Che sonno glorïoso!
  Quà libri, là medaglie .... attenti, o voi
  Dotti famosi ed odierni eroi.
E imparate a dormir sonni sì belli,
  Che render ci san grandi e sovrumani,
  Lëopardi qui dorme e Torricelli,
  E lì Cagnoli dorme e Spallanzani,
  Dormiam fra tante glorie a canto fermo.
  Vermo di gran carcame è nobil vermo.
Ma già vedo che tutte v'annojate,
  E soffrir non vi piace 'l verso mio.
  Basta così, donnette mie garbate,
  Basta così, a rivederci, addio,
  Ma pria d'andar niuna tra voi ritardi
  A perdonar Cecchino Rapisardi.

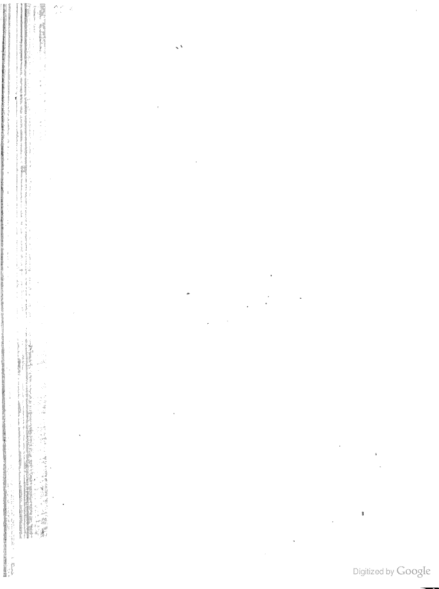
LA SORDITÀ

—

A

MARTINO ORSINI

M Martino mio, dirigere
a A te vo' i versi miei......
r Ridi? Che c'è da ridere?
t Tu che ognor mesto sei!
i Io non ti so comprendere,
n No, no, Martino mio......
o Ora comprendo, caspita!

O Ora, caspiterina!
r Ridi, che son bazzecole
s Son cose da dozzina.
i Intendo ben! ma inutili,
n No, non saranno affatto.
i I libri a'pizzicagnoli un ben sempre l'àn fatto.

LA SORDITÀ

—○—

Inveni! inveni! eh! via, che l'ho trovato!
  Alfin di tanti secoli 'l disio,
  Oggi certo da me sarà appagato.
  Da me?...... Sì, sì, l'appagherò sol io.
  Ho ritrovato come in fondo a un core
  Legger si possa se c'è sdegno, o amore.
Eccola qui la gran scoperta mia:
  Finga ognun di sentir con grave stento,
  Finga ancora un pochin di mïopia.
  Di questo sol sarò ben io contento,
  Con questo sol puossi scoprire, in vero,
  O se l'amore è finto, o s'è sincero.
—Eh! via, che ti vien su per quella testa?
  Che ti vien su, gran capitan di matti?
  Cosa da nulla la ti par codesta?
  Valla a far creder, valla, a' mentecatti.
  Ce l'abbiamo, sicuro! un po' di mente
  Per capir le sciocchezze immantinente.—
Poter del mondo! Ognun si meraviglia?
  Non ci crede nessun, caspisterina?
  Oh! che confusion, che parapiglia!
  L'universal giudizio s'avvicina.
  Attente, donne, un poco, e 'l ritrovato
  Chiaro vel mostrerò bello e provato.
Supponete ch'io sia mïope un poco,
  E che ci senta ben di tanto in tanto;
  Che acceso nel mio cor fosse quel foco,
  Che amor s'appella, amor sincero e santo;
  E che colei, che diede la scintilla
  A tanto amor, fu Donna Petronilla.

A vederla, che sì, che ei si muore
Sotto il suo sguardo pe 'l più vivo affetto.
È pallida nel volto, ed il pallore
È segno che c' è rosso in fondo al petto.
Se il fuoco interno attizza l' Etna nostra
Pallido fumo in su 'l crater cel mostra.
Ha un'occhio...«Che è un sol?»No,un'occhio solo,
E tuttavia così ci vede bene,
Anzi vede dall' uno all' altro polo.
Dirvi che ha baffi adesso mi conviene,
E una donna co' baffi l' è un gran che,
Oh! oh! d'amarla solo tocca a me.
Supponete dippiù ch' ella m' amasse,
E che spedito un foglio anche m'avesse.
Ma se alcuna fra voi v'é che bramasse
Conoscer quel, che vi si contenesse,
Spalancasse le orecchie, e bocca aprisse,
E quello scritto dal mio labbro udisse:

Sospiro di quest' anima, giovanottin garbato,

No, che non posso dirvelo se v' amo, o v'ho adorato
Al sol pensarvi m' agito, balzami il cor nel seno,
Se il vostro amor non m' anima, sento venirmi meno.
Lo so che siete miopie, ma l'è il minor de' mali,
Ed è perciò che a scrivervi mi caccio su gli occhiali,
I miopi mi piacciono, mai sempre i' ve l'ho detto,
Chè se han la vista corta, han lungo l' intelletto.
So pur che nell' udire, un po' voi ci stentate,
Anche l'è quello un nevo, caro, non ci badate.
Scrivo con gran caratteri giusto, perchè capire
Con facilità possiate quel, che vi voglio dire.
Desidero conoscervi un po' più da vicino,
Venite questa sera sotto al mio finestrino.
Veniteci, veniteci, vi bramo e vi sospiro,
È un dì, e par mill'anni, bello, che non vi miro.
Veniteci, veniteci, se per me è ver che ardete.
Non ho più nulla a dirvi.

La vostra
Chi sapete.

Oh! si, che m' ama la donzella mia!
  Zitte un pochino, eccola qui, la viene.
  Che grazia, veh! che grazia e simpatia!
  Metto le lenti, ma ci vedo bene.
  Zitte! ch'io fingerò di non vederla,
  La gioia mia, l'oriental mia perla.
È a braccio a un cavalier de' più galanti,
  Che guardi, dice, damigella guardi,
  Conosce quel signor, che mette i guanti?
  Lo conosce? Gli è desso il Rapisardi.
  —Altro! se lo conosco il seccafistole
  Dall' amorose, insulse e lunghe epistole.
Al nojoso ciarlon caschi la lingua
  Quando s' accinge a favellar d' amore.
  Non ha mica un blason, che lo distingua;
  D' un centesimo a niun va debitore.
  Chi amar, poffare il ciel! chi mai potria
  Un meschin professor di Geometria?
Eh! ci vuol altro che la matematica
  Per vincere in amor, brutto somaro,
  Non ci vuol testa, ma ci vuole pratica,
  Non ci vuol core, ma ci vuol denaro,
  Non ci vuole dottrina e non virtù,
  Basta solo un pochin di sangue *bleu*.—
Se non divengo, donne, catalettico,
  Se il sangue non mi secca entro le vene,
  Se non mi coglie un gran colpo apoplettico,
  È miracol di Dio, che mi sostiene.
  A pietà muoverei financo i sassi,
  Ella non cura, e volge altrove i passi.
Ah! deh! per carità, datemi aiuto!
  Io mi sento mancar, perdo la testa!
  E chi mai, chi l' avrebbe, ahimè, creduto?
  La Petronilla mia proprio l' è questa?...
  Pnr troppo ell' è.... conosco ben la voce,
  E me l' ho fatto il segno della croce.

Non è dunque così bello e provato?
C'è da farne più alcuna meraviglia
Che turando gli orecchi a tutti è dato
Sentir lontan lontan le mille miglia?
Conoscer se in un cor c'è amore, o sdegno?....
Che gran scoperta! Io stesso ne convegno.
Non ci credea, che sì, ci credo adesso,
Asinaggin non è, me ne disdico.
Non erra mai, scusate, lo confesso,
Non erra mai qual si sia detto antico:
Che vi guardi il Signor dalle donnette
Ch' hanno in viso la mosca, o le basette.
Orbè! Ditelo voi? Non ce n'è niente?
Potrò divider mai numeri caffi
In due intere metà precisamente?
Oh! no. Dunque così colei, che ha baffi
Esempî non darà mai di virtù.
Ci son cascato, eh! non ci casco più.
— Ma nell'adagio ancor v'è un'altra parte,
Bentosto dalle donne sento dirmi,
Eh! via, signor, la non la tolga ad arte. —
— Altro non so, vorranno suggerirmi?—
— Sì, signor: Che le donne sian guardate
Dalle persone un pocolin sbarbate.—
Eh! non c'è da ridir, non c'è che fare!
Le donne a posta lor son obbliganti,
Ma però non si lasciano toccare,
Non le toccate, no, per tutti i santi.
Gran maestro di frodi è Belzebù
Ma le donne ne sanno una di più.
Che ve ne par, dunque, non ho ragione?
Non è sicuro il mezzo ed infallibile?
Eh! non v'inganno mai, donnette buone,
Fingete non sentir, chè l'impossibile
Facil vi sembrerà tutto all'istante
Ed una è quell' istoria, in fra le tante.

BESTA

A

MARIO RAPISARDI

Caro l' amico mio, tu tel sai quanto
Soffre una madre giunta a disgravarsi,
E ben sai pur qual sia di gioia il pianto
Allor che 'l feto vien bello a mostrarsi,
Se un scarafaggio va financo fuora,
L' ama dippiù, anzi dirò, l' adora.
Giunge un parente, e poi viene un' amica,
Un forestiero arriva, un confidente,
Vien seco lui la vergine pudica,
E a tutti dice allor la partoriente
Tra le mani cullando il suo bambino:
Guardino il bimbo mio com' è bellino.
Così la mente mia soffrì dolori
Atroci a concepir che di sublime,
E al fin dal piccol alvo venne fuori
Co' versi incarbugliato e colle rime,
Ma come a vero dir ch' io non lo so,
Una rana, che poi Besta chiamò.
L' affetto non le fa veder ben bene
La bruttezza del feto partorito.
Dunque se tel presenta, ti conviene,
Scusami del consiglio troppo ardito,
Ti convien perdonar, se pur ti lice,
Non già il dono, ma almen la donatrice.

BESTA

Quando un toscan sollecito,
E con paterna cura,
Volle donare al mïope
Quel, che negò natura,
I birci tutti intrepidi,
E lieti del gran caso,
In varî modi strinsero
Quel poverin, che è 'l naso.
Ma più dolori il presbite
Soffrir gli fece amari
Ahi! quando, o crudo, stringere
Ne volle ancor le nari.
Eppur vi fu chi tenero
Bagnò di pianto il ciglio
E un terso vetro e limpido,
Tra il naso e 'l sopracciglio,
Pose per non dar carico
Al naso sconsolato,
Che riconoscentissimo
Diè a starnutir serrato.
E da quel dì, che videro
Tutti un pochin più in là,
Questo, gridaro, è 'l limite,
Più avanti non si va.
E con ardire insolito
Quanto nell'uom ne esista,
Contrastar pure all'aquila
Voller l'acuta vista.

Ma già l'è chiaro, e facile
  A concepirsi adesso,
  Qual fiasco solennissimo
  Ebbero a far sì spesso.
D'un lusco assai bisbetico... —
  (Quel non son' io, badate!
  Nè questo è un'amor proprio,
  Chè in me non ne trovate.
Son per natura mïope,
  E se ci vedo è a stento,
  Ma son sincero e libero
  A dir quello, che sento.
Se vedo ad un centimetro
  Lungi da me qual cosa,
  Dir, ch'oltre il guardo spingesi,
  Il fatto mio non osa.
A più non posso gridino
  Tutti i nemici miei,
  Non dirò mai son quindici
  Se tre con tre fan sei.)
D' un lusco assai bisbetico
  Il disperato amore
  Udrete, amici amabili,
  E riderem di cuore.
(Perdon se, con modestia
  Un poco spinta avante,
  Dissi di farvi ridere,
  Questa va fra le tante.)
Fuggite eran le tenebre;
  Col giornalier saluto
  La terra dall' Eclittica
  Il sole avea veduto.
E 'l nostro Besta.... (chiamasi
  Così il protagonista
  I cui parenti provvidi,
  E di gran lunga vista,

Levando suon profetico
Da vera gente onesta:
Questi sarà gran bestia
Gridàr, chiamiamlo Besta.)
E 'l nostro Besta, cupido
Dell' aria mattutina,
A respirar più libero
Uscì quella mattina.
In ver fu molto intrepido,
Levato allor da letto;
In un paese incognito
A passeggiar soletto.
Ma fermo nel proverbio
Che la fortuna ajuta
L' audace, in mezzo al popolo
Si spinse, e conosciuta,
Dopo un girar sollecito,
Una cotal persona:
— Amico, e' tosto disselo,
Che è? Qui si cansona?
L' è forse mai possibile,
Che qui, qui nel paese,
Non si può andar pacifici?
Oh! dove mai s' intese? —
— Non ti comprendo un cavolo!
Che cosa dici, amico? —
— Si corre ognor pericolo....
Eh! dico quel, che dico.
Un' uomo assai simpatico
Ir dove più le pare
Non puote, chè lo vogliono
Tutte le donne amare.
Guarda per caso in aria,
E quà vien salutato,
E là mira lo spasimo
D' un cuore innamorato.

Eh! non par vero, a dirtela
  Chiara, rotonda e netta,
  Civetterie sì illecite,
  Chi mai, chi se l'aspetta?
Ier l'altro, come al solito,
  Andavo a passeggiata,
  Quando riuscito al vicolo,
  Che chiaman la Fiascata,
Ebbi a veder, che scandalo!
  Una gentil donzella
  Di vago aspetto e candida,
  Quanto impudica, bella,
Ch'era al balcone estatica
  In abito da letto,
  E, cosa più incredibile,
  Senza celarsi il petto.
Ma quest'è nulla, proprio.
  Tu rimarrai stordito,
  Tutta d'amor struggendosi
  Mi chiamò fin col dito.
Per veder me sollecita
  Sempre al balcon sedea,
  Ma un padre detestabile
  A forza la traea
In casa, al tristo carcere,
  Per non vedermi affatto,
  La sera, o quando il fulmine
  Imperversava a un tratto.
E che ne vuoi, quest' anima
  Al par dell' altre è frale.
  No, non si può resistere,
  Che 'l valor qui non vale,
Sento un' affanno insolito!
  Sento un' ardor cocente!
  Ah! che non è credibile,
  Troppo è la fiamma ardente.—

—Sta calmo, via, rinfrancati,
  Siam presso al sorbettiere,
  C' è ghiaccio, e tanto incendio
  Spegner si può col bere.—
—Che, che? Qua' detti mormori?
  Qual nome profferisti?—
  —Amico, calma, abbracciami,
  Che non ci siam mai visti?.—
—La Bere mia?... O giubilo!
  Dov' è?.... Tu vista l' hai?
  Ah! vieni, ah! vieni, subito,
  Ad incontrarla ormai.
A riveder quell'angiolo
  Dal ciel venuto in terra....
  Sì, sì, siam giunti, or eccola
  Chè 'l guardo mio non erra.—
Qui, con un po' di pausa,
  La musa ancor s'arresta
  A contemplar quell'idolo
  Che innamorò il suo Besta.
Era un fantoccio, ingenuo
  Giuoco di fanciulletta.
  E non è scherzo, o favola,
  Che mi sia stata detta.
Con gli occhi mie' medesimi
  L' ho conosciuto io stesso,
  E a veder meglio limpido
  L' occhial m' avevo messo.
Per ben più dì, celandomi
  Con persistenza vera,
  Di dietro a Besta, intrepido
  Corsi da mane a sera.
Lo vidi nel più fervido
  Spasmo di vivo amore,
  Chi nol compiange è stupido,
  O non ha in petto un core.

Eran di presso l' undici
Di sera, e l' ho mirato
Sotto al balcon dell' idolo
Per terra inginocchiato.
— Ah! deh! crudele, volgimi
Dicea, que' tuoi be' rai.
Che cosa ho fatto, o vergine?
Dimmi dov' io peccai?
Or non più veggo al solito
Quel tuo ridente volto.
O deh! mi guarda, o subito
La morte m' avrà colto. —
Qui, mentre che con ansia
L'alma sospesa tiene,
Gli cascan su con impeto
Due catinelle piene.
Prego, donnette amabili,
Di trattenere il riso,
In così gran pericolo
Un' uom non va deriso.
E poi non era un liquido
Qual la Santippe altera
Versò di sopra a Socrate,
No, come quel non era ......
Ma che? Vi par difficile
Quel che già avete inteso?.....
Ahi! Ahi! Ch' io sento agli omeri
Di gran legnate il peso!
Oh! basta, oh! basta ahi! misero!
I baffi mie' lasciate,
Le orecchie, o brutti miopi,
Dippiù non m' allungate.
Ch' io sia, cospetto! un' asino
Volete? Ebben, sia fatto,
Ma questa metamorfosi
Vo' farla ad un sol patto.

Se a quell'altera audacia
 Di veder ben lontano,
 E se all'infingardaggine
 Voi non saprete invano
Contrastar tutti unanimi,
 Tiri le orecchie ognuno,
 Ma orecchie mai senz'asini
 Non ne ha veduto alcuno.
Però, però, credetelo,
 Pur con le orecchie corte
 Asini d'ogni genere,
 N'ho visti e d'ogni sorte.
E sia il mio Besta esempio
 Chiaro qual sol splendente.
 Il traveder l'è facile
 Ad una lusca mente.
Quindi ne' suo' giudizi
 La sempre sia ritrosa,
 Chè vera sapienzia
 Nell'umiltate è ascosa.

VO' FARE ALL'AMORE

—

AD

ANTONINO SPECIALE

BARONE S. ANDREA

Barone mio le piaccia, o non le piaccia,
  Del suo nome fregiar vo' i versi miei.
  Ma non le piaceran? Che vuol ch' io faccia?
  Meglio potessi far, meglio farei.
  Via, non apprezzi il don, sibben l' amore
  Che nel donar palesa il donatore.

VO' FARE ALL'AMORE

Le mie care ragazze, io vi saluto,
Eccomi un'altra volta insiem con voi.
Oh! se sapeste ormai che ho risoluto!
Ho risoluto di far d'oggi in poi,
(Di non averlo fatto n'ho dolore)
Di far sin d'oggi in poi sempre all'amore.
No, nol vo' far con voi, non mi ci metto,
Non mi ci metto a stuzzicar le belle,
Che son piene d'orgoglio e dispetto,
E spesso, spesso fan le sgarbatelle,
Perchè, fidando nella lor beltà,
Van sicure che ognun le adorerà.
Perdonate, le mie care donnette,
Se dissi qualche cosa, che vi spiace,
Ma da mia parte non ci ho messo un'ette.
E a mentir, daddover, non son capace,
Amante caldo della veritate
Ho detto quel, che tutto dì voi fate.
Or dunque ad ascoltar qui resti ognuna,
Nella scuola d'amor tento educarvi,
E se m'ajuta un poco la fortuna,
L'amor vero qual sia cerco mostrarvi.
Scandalizzar non vo', tolgalo Iddio!
Madri venite, qui vi voglio anch'io.
Bella, ma di beltate sovrumana,
È questa donna, che m'ha preso il core.
Come che in ver non sia cosa assai strana
Che accenda in me qualunque donna amore,
Non crediate però che non sia rara
La beltà della donna a me sì cara.

É a sapersi bensì, che non si mostra
Nello splendor delle sue grazie intera,
A chi non l'ama, e al piè non le si prostra
Con riverenza e fedeltà sincera.
Ama chi l'ama, è ver, ma non è questa
Civetteria, anzi un'agir da onesta.
Poffaremmio! madri che cosa fate?
Le ragazze menar volete via?
Oh! ma vi par! chè ad aspettar non state
La fin di questo dir qual mai si sia?
Eh! giuro al ciel, sarò crudele e vandalo
Verso chi ardisce dir che ho dato scandalo.
A' falsi amanti questa mia donnetta
Si mostra ognor così, che ugual portento
Di bruttezza veder nessun s'aspetta.
Com'è piccina! la si vede a stento!
Com'è tarda ad andar! che lento passo!
Eppur sin'or non l'ho raggiunta, ahi! lasso!
Non ha capegli, poichè a ciocche a ciocche
Tutti gliel' han strappati i falsi amanti.
(Ahi! quanto siete spesso, o donne, sciocche,
A lasciarvi ingannar da tanti e tanti.
Non credete all'amor d'un core audace,
O quello è scherzo, od un'amor fugace.
E col dar tuttodì e a questi e a quegli,
Senza ritegno e con un far sincero,
Piccole ciocchettine di capegli,
Povere a voi, credetelo davvero,
Un dì senza un sol fil ne resterete,
Nè amanti allor, nè più capegli avrete.)
In picciol foro il picciol occhio è chiuso,
Picciolo è 'l naso e tardo all'odorato,
Però grande è la bocca ove rinchiuso
Giammai non è quel dir tanto sfrenato,
Ha un pancion, che servir ben puote a tre,
Pari del resto all'altre donne ell'è.

Intendiamoci ben così la mira,
  Colui, che per amor patir non osa.
  Ella non altro fuor che 'l ver sospira,
  Detesta il falso e la menzogna esosa;
  Gli amanti, che ammirar la sua bellezza
  Vogliono da lontan, non cura e sprezza.
Se la sua man nella lor man tremante
  Oggi per cortesia stringer concede,
  Lor mette un tal prurito e sì bruciante,
  Che chi mai nol provò, no, non ci crede.
  Punge, donnette, punge.... e che? voi altre
  Non pungete in amor, donnette scaltre?
Il bacio in fronte è pien di castitate,
  Bacio d'amore è 'l bacio in sulla bocca,
  E segnal sulle guancie è d'amistate,
  Nunzio d'amor se sulla man si scocca.
  Nelle labbra ella bacia ognor coloro,
  Che san dell'amor suo far gran tesoro.
E quegli amanti, che per lei soffriro
  Ama, protegge e in lor soccorso vola.
  Ma acconciamente qui dirvi non miro
  Con che affetto li guida e li consola;
  Quanto li ajuta nel periglio, e quanto
  Vigorosi li rende a sè d'accanto.
D'ogni più vivo amor quest'è la degna
  Donna, e l'affetto è sacrosanto e puro;
  Chi cerca il vero a lei presto ne vegna;
  Il cammin, ch'ella accenna è 'l più sicuro;
  Errar mai non si può s'ell'è con noi;
  Fare all'amor con lei vo' d'oggi in poi.
Con lei, che splende di beltà celeste,
  Che ci ammalia col guardo e col sorriso
  E con la voce e le bell'opre oneste,
  Con lei, che dentro al cor ci ha un paradiso,
  Oh! lasciatemi amar, solo con lei
  Sin d'oggi in poi fare all'amor vorrei.

Eh! ma vi par che sia cosa da nulla
Vincere un cor di donna così bella?
Mai no, con questa qui non si trastulla,
Chè non è pari a ogni altra damigella.
Con lei non giova il protestarle affetto,
Chè se finto è l'amor lo legge in petto.
E veder sa pur anco in fondo al core
S'unqua Superbia il marchio suo v' impresse;
Se mai la Vanitate, a cui l' Errore
Dietro sen va, ivi sua stanza elesse;
Se d'altra donna v' è l' imago, e se
Il suo solo pensiero ella non è.
Quindi batter convien tutt'altra strada
Di quella, che si tien comunemente,
Tanto più che a bellezza ella non bada,
E della nobiltà sen cura un niente;
In ogni amante questo sol richiede:
Non curanza a patir, coraggio e fede.
A chi veder la vuol più da vicino
Gli è giocoforza, se pur è da tanto,
Andar per sotterraneo cammino,
Pien di rovi nell' uno e l' altro canto,
Malagevol così, stretto e si basso,
Che camminar bisogna a lento passo.
A tratto a tratto per lampi di luce
Ci si vede un pochino a tratto a tratto,
Sola guida è l'amor, maestro e duce,
Null'altro messaggier rinviensi affatto.
Oh! misero colui, che, pien d' orgoglio,
Alza la fronte e grida: Ir solo io voglio.
Perchè, nel sollevar l' altera testa,
Fra le spine dibatte e 'l terrapieno,
E andrà, se in tanto ardir mai non s'arresta,
Lordo di sangue e di vil fango pieno.
Se l' urto è forte casca, e ben mi pare,
Che 'l sangue lorderà fin quell' affare.

E allora il poverin tutto piagato,
Vittima dell'Orgoglio, a terra spinto,
Pace più non avrà da nessun lato,
Chè ognor l'Audacia a sè lo tiene avvinto.
Chi va curvo però e a passo lento
S' avanza sempre più con meno stento.
Non vacilla il suo piè, ma fermo incede
E fra le spine e fra gli sterpi e i sassi;
Non smarrisce il cammin, chè e' tutto vede
Nell' antro oscuro: ognuno, ognun vi passi,
Mai durerà tante fatiche invano,
Chi va piano, va sano e va lontano.
(Non lo vedete, donne, ch'è tutt'altro
Di come fate voi con ogni amante;
Proteggete l'audace, o l'uom più scaltro,
E l'umiltate e la modestia affrante
Cadon per vostra man, Dio vel perdoni!
Ma quegli affetti non son mica buoni.)
E s' avanza dippiù, s' avanza ancora,
Finchè giunge a mirar l' alta donzella.
Più le s'appressa, e più se ne innamora,
Più la mira, e gli par sempre più bella.
La Sapienza ell' è, che saggia impera
Sul nobil core, e 'l vil disprezza altera.
D' ogni più vivo amor quest' è la degna
Donna, e l' affetto è sacrosanto e puro;
Chi cerca il vero a lei tosto ne vegna;
Il cammin, ch' ella accenna è 'l più sicuro:
Errar mai non si può s' ell' è con noi;
Fare all' amor con lei vo' d'oggi in poi.

INDICE